

ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA

Pieve di Cento: paese di favole



Foto di Luciano Calzolari



COMUNE DI PIEVE DI CENTO
ASSESSORATO ALLA CULTURA E TURISMO

C'era una volta, in un piccolo paese adagiato tra i campi di erba medica e di grano macchiato dal rosso dei papaveri, un pozzo, uno di quelli che servivano a tutti per l'approvvigionamento dell'acqua. Ai tempi della sua costruzione non c'era l'acquedotto e l'acqua corrente per ogni famiglia, c'era lui e i suoi simili distribuiti sul territorio. Col passare degli anni la sua funzione andò scemando e lui, persa la carrucola, il secchio e la catena pensò fosse giusto dedicarsi ai bambini: se uno di loro si affacciava e guardava verso il fondo che sembrava infinito, come solo il buio più nero può essere, e per gioco buttava forse la voce per forse sentire un 'eco, cominciava, a raccontare una fiaba.

C'era una volta... Forse nell'epoca dominata dalla tecnologia, un luogo dove la fantasia rende magico un oggetto, dove le favole escono anche dal sottosuolo, come l'acqua e i diamanti, come i beni più preziosi, è un luogo dove tutti vorrebbero abitare, soprattutto i bambini. Un luogo dove immaginare mondi possibili dove tutto si tinge di colori dell'arcobaleno, dove i gatti parlano con i cani e il topo non rabbrivisce se sente: "miao, miao". Un luogo dove fate, gnomi e folletti ti fanno giocare e ti vogliono bene, ti aiutano a fare i compiti e se ti fanno dispetti sono sempre giocosi, dove il male e la cattiveria non vincono mai. È il mondo fatato della mente e del cuore dei bambini e di chi resta fanciullo a dispetto della cruda realtà che ci circonda, che ci vorrebbe cattivelli o cinici.

In un luogo si fatto è giusto che si traducano favole in immagini, che le immagini raccontino storie come le parole degli scrittori o dette dalle mamme per farci dormire.

Tradurre in immagini un racconto favolistico o fiabesco è prassi consolidata e patrimoni della cultura occidentale. Illustrare libri, raccontare per immagini ciò che la scrittura ha fermato nel tempo del tramando orale è diretta conseguenza della cultura figurativa occidentale, patrimoni dell'umanità, anche di quella parte che vede le immagini proposte dall'arte in contrasto con la loro cultura. È alla cultura dei bambini che ci rivolgiamo, alla loro spontaneità non ancora viziata da sovrastrutture comportamentali sperando che tutta l'innocenza che la contraddistinguono permette una graduale integrazione tra le culture più diverse.

La letteratura per ragazzi è un fenomeno editoriale di grande rilevanza, basti pensare al successo che ottiene alla fiera del libro che si tiene nella nostra città. Il coinvolgimento in questo campo dell'arte dell'illustrazione, senza tralasciare la vasta area del fumetto, di quel raccontare per immagini che si può ben dire stigmati dell'espressività contemporanea dei giovani, ha radici lontane nella cultura figurativa occidentale.

L'accademia di belle Arti da anni promuove attività di ricerca nel campo della didattica dell'arte con particolare attenzione al mondo dell'infanzia. Avvicinare l'arte contemporanea alla sensibilità dell'età evolutiva farà emergere più viva quella particolarità tutta infantile di libertà espressiva già colta ed elaborata da grandi artisti che ne hanno valorizzato ed evidenziato le potenzialità, basti pensare al mondo poetico di Chagall, di Debuffett, di Calder. È quindi una grande soddisfazione, una gioia tutta infantile scoprire che c'è un paese delle favole, un paese concreto dove si avvera ciò che di solito un bambino comincia con "facciamo finta che siamo...".- No in questo caso non facciamo finta, l'Accademia di Belle Arti, i suoi studenti fanno, il paese delle favole c'è e , da un pozzo senza fondo, continua e continuerà ad uscire speranza per migliorare noi stessi e il mondo purtroppo imperfetto nel quale gioco forza siamo costretti a vivere.

Mauro Mazzali, *Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Bologna.*



Achilli Stefania

Mi presento, sono nata tra il bue e l'asinello il 1 dicembre 1980, e 23 anni dopo mi sono trovata a fare il IV anno di decorazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove con i miei grandi occhi colgo l'occasione di vedere e immaginare meglio ciò che vive intorno a me.

HUMMM, CHE APPETITO!

Sono le ore 20; come ogni sera Belinda si siede a tavola imbronciata.

Nonostante la mamma ed il papà siano valenti cuochi che si cimentano sempre in svariati e succulenti menù, Belinda non dimostra di gradire. Seppure la solita storia:

-Il purè non mi piace! No, non voglio la bistecca e nemmeno i maccheroni al sugo!

-Dopo tanti sforzi rimasti inappagati il babbo e la mamma sono decisi. - Non ti piace? A letto senza cena! - Grida e laggiù invadono la casa ma i genitori sono irremovibili. -E ricordati, per una settimana niente caramelle, niente dolci, niente cioccolata. E adesso a letto!-. I singhiozzi di Belinda si susseguono sempre più soffocati fino a quando, sporgendosi alla finestra vede nel cortile parcheggiati un elicottero, una mongolfiera, un dirigibile, e un'auto da corsa. I suoi occhi si riempiono di meraviglia. Cribbio, che belli! Un'idea balena immediatamente nella testa di Belinda. Parto alla ricerca di cibi buoni; i mezzi di trasporto certo non mi mancano.

-Cosa uso? Facciamo la conta-

Se hai mal di pancia

mangia un' arancia,

se fai indigestione

mangia un limone,

se hai sete bevi un frappè

un due tre scelgo proprio te.

La scelta ricade sul dirigibile sul quale sale di gran carriera.

Una volta a bordo ordina a all'equipaggio- Destinazione Oriente. Controllare la bussola e dirigersi ad Est-

Sorvolando mari e deserti arriva nella terra del grande fiume Giallo che scorre tra distese di risaie che si perdono fino all'orizzonte.

- Mi mangerò un bel piatto di riso-. Seduta comodamente in un ristorante, indossa il bavaglino e ordina riso e involtini primavera. Il profumo è ottimo. Il cameriere, parlando una lingua incomprensibile, serve i piatti. - E le posate?- Il cameriere, che non capisce la lingua di Belinda ma ne intuisce i desideri, le porge i bastoncini.

-Bastoncini? Ah già, lo sapevo che qua usa così. Paese che vai usanze che trovi- Belinda si cimenta nell' uso di quelle strane

posate ma niente da fare, non riesce a mangiare un solo chicco. Ho fame-si lamenta- ma non riesco a mangiare. Indispettita paga il conto, sale sul dirigibile e ritorna a casa affrontando nel viaggio di ritorno, con calma e abilità, uragani e trombe d'aria. La fame è tanta e il frigorifero è chiuso con la catena.-Povera me!-sospira avvilita Belinda.

Risoluta decide di ripartire. Con che mezzo? Facciamo la conta.

C'è una scimmia,

apre la tenda,

fa merenda,

la merenda la mangi tu.

Parte in mongolfiera, sospinta dal vento, superando montagne innevate, l'Oceano Atlantico inseguendo il sole che tramonta verso Ovest. Sul terrazzino di un assolato merendero, siedono sotto i loro sombreri tanti clienti affamati in attesa di mangiare un ottimo chili. Sempre più affamata Belinda si siede e aspetta la sua fumante pietanza. Al primo boccone le si soffoca un urlo in gola.

-E' piccantissimo.- sussurra- In tutta fretta chiama il cameriere chiede il conto, paga con i pochi "pesos" che ha e ritorna a casa con i crampi per la fame. Non trova nemmeno del pane secco; decide quindi di ripartire con un altro mezzo.

Mi lavo le mani per fare la pappa

per uno per due

per tre per quattro

per cinque per sei

per sette per otto

stai sotto!

La scelta cade sull'elicottero.

Le pale si liberano nell' aria con destinazione l'immenso paese che, si dice, periodicamente sia invaso dalle cavallette. -Vogliamo a Sud- grida soddisfatta la nostra Belinda sorvolando laghi sterminati, fumanti vulcani e immense savane.

Sotto una capanna accogliente e colorata le viene servito il menù del giorno. Il cibo che le viene servito ha un aspetto insolito. Ricordando le foto viste sui suoi libri intuisce che è soia: precisamente una torta di soia. Belinda ammira i tanti bambini seduti accanto a lei che avidamente mangiano tutto quello che c'è nel piatto. Nonostante la fame e la curiosità, dopo un piccolissimo assaggio, ripone il cucchiaino nel piatto.-Come mangerei volentieri una bistecca, il purè o dei maccheroni al



sugo. Triste e affamatissima sale a bordo dell' elicottero e se ne torna a casa. Belinda è tanto stanca; s' addormenta in un batter d'occhio. La mattina si alza e dopo essersi lavata corre in cucina.

-Buongiorno Belinda - Dormito bene? - chiede la mamma.- Per la verità non ho dormito. Avevo, ed ho ancora, tanta fame-. Se vuoi c'è riso, chili e torta di soia dice il babbo.

Belinda , rassegnata, sta quasi per dire -Va bene- quando arriva la mamma che porta in tavola pane, marmellata, latte e yogurt.

Belinda mangia a sazietà senza dire una parola.

Andiamo, è ora di andare a scuola- dice il papà-. Mentre stanno uscendo la mamma chiede -Che volete stasera per cena?- Maccheroni al sugo, bistecche e purè- dice senza esitare Belinda. -Allora serve andare a letto senza cena!-. -Sai non mangiare risulta molto faticoso se poi alla notte, causa la fame, si è costretti ad andare alla ricerca del cibo-. La mamma non capisce. Urlando Belinda si precipita in cortile - Papà andiamo con la macchina da corsa?- Con cosa?-Aspetta che faccio la conta-dice Belinda.

*Sotto il ponte di Baracca
che fa la cacca
la fa dura dura dura
il dottore la misura
la misura trentatre
per viaggiare scelgo te.*

-Belinda, sogni sempre ad occhi aperti?- Perché?- chiede mentre stupita s'accorge che non vede la fiammante auto da corsa rossa che

era parcheggiata nel cortile durante la notte. Belinda sale sull'utilitaria del papà e si siede nel sedile posteriore allacciandosi ben bene le cinture di sicurezza. -La giornata è molto fredda e Belinda ha i brividi.

-Brrr, che freddo- si lamenta- per fortuna che stanotte non sono andata a Nord, nel paese delle aringhe. -Cosa dici Belinda?- chiede il babbo - Che stranezze vai dicendo?-

-Finalmente un viaggio riposante- sospira Belinda andando a scuola.





Simona Candini

"Diventare una famosa illustratrice è un sogno, o i sogni mi aiuteranno a diventare una famosa illustratrice?"

IL CAVALLINO D'ORO

C'era una volta un potente re che viveva nel suo ricco castello assieme alle sue tre figlie: un giorno fu colto da dubbi circa l'effettivo amore che le figlie nutrivano per lui e le chiamò una alla volta per metterle alla prova.

La primogenita, alla domanda del padre e re "Quanto bene mi vuoi?" rispose con sicurezza: "Tanto quanto sono numerose le stelle del cielo"; La secondogenita, senza alcuna esitazione, proclamò convinta: "Tanto quanto è immensa e non misurabile l'acqua del mare".

Ringalluzzito, il re pose la domanda alla figlia più piccola, che rispose: "Il mio amore per te è grande tanto quanto il sapore del sale".

In preda all'ira per quella strana risposta, il re urlò: "Tu non sei degna di essere mia figlia". E la ripudiò. La giovane principessa vagò per strade e campi, abbandonò il regno e si trovò ai piedi di un gigantesco castello-fortezza: chiese lavoro e fu assunta come cameriera, così avrebbe potuto sfamarsi.

Viveva in quel maniero un essere misterioso, metà uomo e metà cavallo chiamato Centauro, che regnava su quei vasti territori: si copriva completamente di una lamina d'oro per non spaventare i sudditi, tanto che veniva chiamato "Cavallino d'oro".

Un giorno la cameriera incontrò il cavallino lungo un corridoio, lo ringraziò per il lavoro che le era stato assegnato e, per questo motivo, depose un timido bacio sulla guancia del Centauro che, sull'istante, sfumata la stregoneria di una cattiva maga, si trasformò in un bellissimo principe: chiese alla ragazza la sua storia e lei gli raccontò in che modo il re suo padre l'aveva cacciata.

"D'ora in poi sarai la regina dei miei possedimenti e del mio cuore e la chiese in sposa. Alla cerimonia nuziale, il principe invitò al banchetto re e principi dei regni confinanti, fra i quali anche il padre della sposa, ripudiata a suo tempo, che, sul momento, non fu riconosciuta dal genitore velata come era dal bellissimo abito nuziale. Iniziato il banchetto, il re, padre della sposa, brontolò: "Che strano, le portate del pranzo sono così belle, così ricche ma non hanno alcun sapore..."

La figlia si avvicinò, si fece riconoscere e gli ricordò la sua risposta "Il mio amore è tanto grande quanto il sapore del sale. Spero tu abbia capito che il sapore del sale è tanto potente da trasformare il sapore del cibo".

Il re, pieno di vergogna, se ne andò.

P.S. La favola, raccontata in dialetto a Pieve di cento e tradotta in italiano, è citata da Italo Calvino nel suo libro "Fiabe Italiane" (Mondadori, 1993) come favola popolare del territorio bolognese col titolo "Bene come il sale".







Damiano Clemente

"...far sorridere un bambino con una mia illustrazione è facile...con voi grandi un pò meno...spero di esserci riuscito"

Nato a BRINDISI il 30/01/1983. Residente a Brindisi in via L.Da Vinci n. 20/A c.a.p.72100.

e-mail: pankabestia83@yahoo.it

LA MAGA SELENE

Tanto tempo fa sorgeva un poverissimo villaggio che si chiamava “Terra Plebis” in onore del popolo che lo abitava.

Esso sorgeva ai margini di una palude il cui nome era “ Floriana”: la ricchezza di acque e di boschi consentiva ai poveri di vivere di pesca e di caccia, ma la miseria era grande.

Viveva a Terra plebis un fabbricante di cesti, un giovane timido, brutto e naturalmente povero: neanche farlo apposta si era innamorato- lui di aspetto così poco gradevole nonostante il nome: Bennato, cioè di buona stirpe-di una ragazza bellissima, bruna, dai lunghi capelli ondulati: Si chiamava Margherita. Ogni giorno, nascosto tra gli alberi, l’ammirava timidamente mentre la bella attingeva acqua dal pozzo posto quasi al centro del piccolo villaggio.

Margherita si era accorta della silenziosa adorazione del giovane brutto e fingeva di non vederlo perché non le piaceva proprio.

Una sera mentre Bennato era seduto in riva alla palude, comparve una vecchietta che si presentò come una maga: non a caso sapeva tutto di lui e di Margherita, tanto che il giovane si sfogò con Selene(così si chiamava la Maga) per il suo aspetto che lo teneva lontano dalle ragazze.

-Sappi- disse Selene- che tu brutto non lo sarai mai più-

-Come è possibile?- disse Bennato

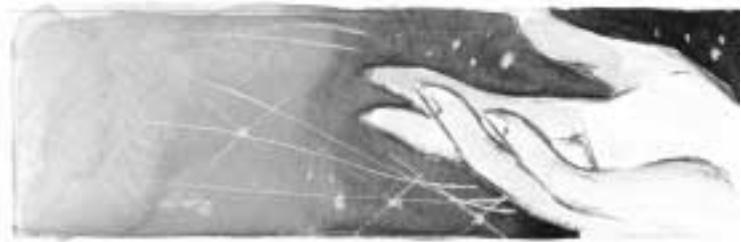
Perché tu sei bellissimo dentro!- E lo accompagnò vicino alla capanna della giovane donna.

Selene agitò la bacchetta magica e la luna scomparve: la sua luce si era concentrata sulla bacchetta che impugnava e che poi, inserì lentamente nella finestra, semichiusa per il caldo della notte, di Margherita. Ora guarda ! – esclamò Selene.

La stanzetta si riempì di luce e Bennato poté ammirare la ragazza che l’aveva stregato: la sua bellezza era sfolgorante, indescrivibile nella sua dolcezza, mentre era immersa in un sonno ristoratore. La maga agitò la bacchetta mentre il giovane fissava teneramente Margherita, che aprì gli occhi, li chiuse, li riaprì e guardò sorpresa verso la finestra: si mise a sedere di scatto sul letto e un’ espressione di grande dolcezza si dipinse sul suo volto.

Bennato- bisbigliò Margherita e tese le braccia.

Selene era scomparsa; la luna in cielo era tornata ad illuminare la notte e, col suo fioco bagliore, il povero villaggio che sembrava bellissimo come Margherita.







Lasagni Valentina

Era il 6 Gennaio del 1982 quando una coppia di sposini andarono a fare shopping post-natalizio nel super super.... Super Store dei bambini.

Li videro una bimba dalle guance rosa e dagli occhioni marrone scuro e colpiti dalla sua timidezza decisero di portarla nella loro casetta bianca dalle finestre verde menta di Brescello e chiamarla Valentina.

Col passare degli anni Valentina diventò una ribelle e dato le sue doti di artista s'iscrisse all'ISA di parma P. Toschi: vonseguito il diploma con ottimi voti, s'iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove tuttora è e fa impazzire professori e compagni di studio.

IL BRUTTO ANATROCCOLO

(liberamente scritta da Tiberio Artioli)

C'era una volta un'anatra che covava cinque uova, anzi sei. Credeva di averne covate cinque ma in realtà, compreso quello che non si era ancora dischiuso, erano sei. Dall'ultimo uovo, ad arricchire la covata di cinque anatroccoli, ne nacque un altro un po' strano: grigio e brutto, come dicevano i suoi fratelli per canzonarlo.

Tutti lo evitavano, solo la mamma anche se non pensava che fosse figlio suo, lo proteggeva, L'anatroccolo era triste, tutti gli ripetevano che era brutto.

Il povero anatroccolo si sentiva sempre più solo tanto da decidere di fuggire. Così una mattina volò oltre la staccionata e giunse in uno stagno dove chiese alle anatre che vi vivevano di diventare amici. La risposta fu negativa. Nessuno, proprio nessuno, lo voleva come compagno di giochi.

Un giorno, mentre triste portava lo sguardo al cielo, fu catturato da una vecchia contadina che lo mise in gabbia con l'intenzione di farlo crescere per poi mangiarlo.

Una sera la vecchia si scordò la gabbia aperta e l'anatroccolo, il brutto anatroccolo, fuggì e si nascose in un fitto canneto.

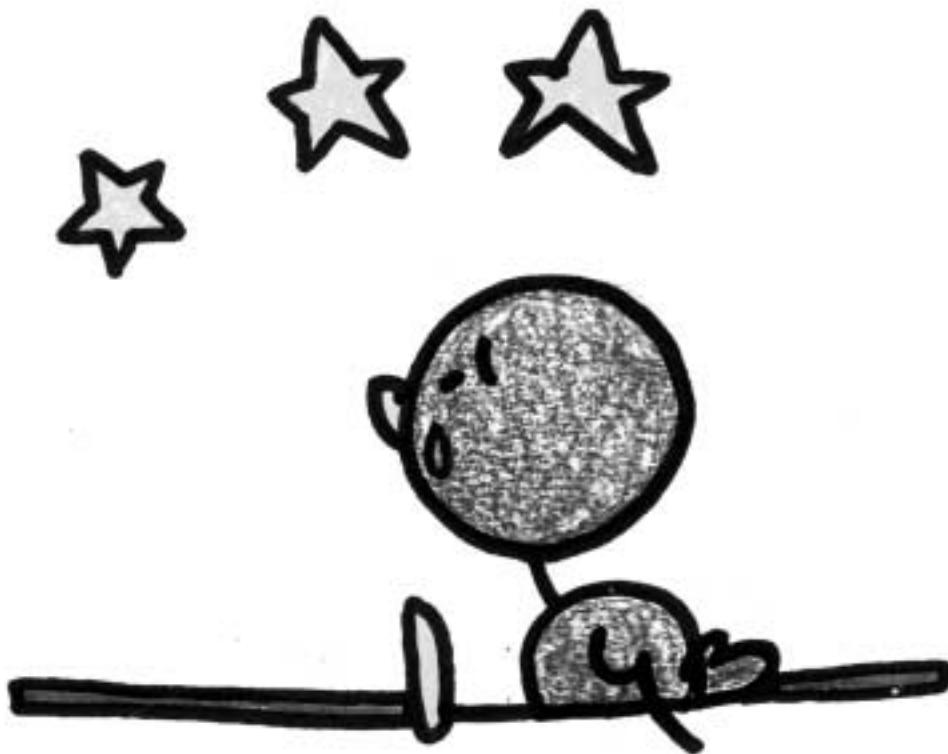
Arrivò l'inverno, non trovò cibo e quando già stava per morire fu salvato da un contadino che lo portò nella sua casa.

Passato l'inverno l'anatroccolo fu libero di tornare nello stagno a nuotare. Un giorno, specchiandosi nell'acqua si accorse che era cresciuto, aveva un bel collo lungo ed era tutto bianco. Era un cigno, non un anatroccolo.

Nello stagno, giunta la primavera, arrivarono altri cigni e fece amicizia.

Da quel giorno non fu mai più solo.







Maini Paolo

Sono nato a Scandiano (RE) nel Dicembre 1983.

Fin da piccolo disegnavo su ogni pezzo di carta che trovavo, e riempivo quaderni e quaderni di schizzi e fumetti. Ho frequentato l'Istituto d'Arte G. Chierici di Reggio Emilia e, una volta diplomato, mi sono iscritto all'Accademia di Belle Arti di Bologna, che attualmente frequento. In oltre collaboro con la Marcenaro interactive alla produzione di cartoni animati, da "grande" vorrei fare l'illustratore di libri per bambini e non, e, magari, l'autore di fumetti, altra mia grande passione.

LA TUTA MAGICA

Leo, detto Leone perché da piccolo era un po' ciociotello, non si separava mai dalla sua tuta.

- Ha poteri straordinari - diceva - E' una tuta magica. Non si rompe, non si stropiccia, non si bagna quando piove e all'occorrenza protegge anche dalle sculacciate.

Un vero portento questa tuta, realizzata in puro cotone.

Era veramente un grosso problema per la mamma, quando rientrava dalla palestra, convincerlo a togliersela.

- Almeno la laveremo ogni tanto? - chiedeva la mamma che poi, di nascosto, di notte, unico momento in cui Leone si separava dalla tuta, provvedeva facendo un lavaggio rapido in lavatrice.

Una sera, come tante, Leone rientrò a casa dalla palestra, si sfilò le scarpe, solo le scarpe non certo la tuta magica, e si precipitò sul vassoio delle caramelle mou di cui era goloso.

- Basta Leo, urlavano babbo, mamma e fratello maggiore. Basta con queste caramelle. Vizioso.

- E voi basta con queste sigarette, c'è un odore irrespirabile, sembra di essere in mezzo alla nebbia di novembre anche quando fuori splende il sole!

Possibile, continuava Leone, che non ve ne accorgiate? Oltre alla puzza ormai le tende sono gialle, le pareti sono a macchia di leopardo a causa della nicotina appiccicata. Mi immagino i vostri polmoni e anche i miei. Dovrò stare in casa con la maschera davanti alla bocca per proteggermi.

Tutto in ogni modo funzionava. Leone andava a scuola, poi in palestra, poi rientrava e dopo la solita caramella, o le caramelle, cominciava a lamentarsi appena fra la nebulosa del salotto o della cucina intravedeva i genitori e il fratello intenti a fumare. Si calmava poi quando, in camera sua a finestre spalancate, tanto aveva la tuta magica che poteva riparare anche dal freddo siberiano, scriveva al suo amico di penna: Aureliano. Un simpatico ragazzo di cui conservava una foto appesa alla parete che viveva in un paese del sudamerica. Si scrivevano ogni mese raccontandosi le cose che interessano ai bambini. Non sappiamo cosa si scrivevano perché le lettere sono segrete.

Un bel giorno, anzi un brutto giorno, ma che dico, un bruttissimo giorno, in palestra successe Adesso vi dico.

Titti i bambini erano pronti per il loro allenamento quando

l'allenatore, tal Forte de Urlis, cominciò ad annusare come un cane segugio- Sento odore di fumo-disse- Chi ha fumato? Nessuno aprì bocca anche perché nessuno di quei ragazzi non aveva mai fumato sapendo bene quanto è pericoloso per la salute e anche per i limiti che provoca alla resistenza e allo sforzo di chi pratica sport.- Avanti non fate i furbi. Voglio sapere chi ha fumato, sento un odore terribile!

Siccome nessuno rispondeva e con fare interrogativo si guardavano l'un l'altro, Forte De Urlis ordinò di mettersi in riga.

Si avvicinò e dopo essersi soffiato il naso per liberarlo dalle impurità, per farla corta il moccio, cominciò ad annusare. Passò da Federico, da Francesco, da Mattia, da Filippo, da Jacopo ma niente odore. Con fare sempre più deciso e dopo essersi soffiato il naso nuovamente passò da Yuri, da Samuel ma, niente odore di fumo. Infine fu la volta di Leone.

Ecco chi ha fumato! Urlò Forte de Urlis tra l'arrabbiato. Anzi l'"imbufalito" e il compiaciuto per aver trovato finalmente il colpevole.

-No, io non ho fumato- urlò con quanto fiato aveva in gola Leone.

Perché allora sento questo odore di fumo vicino a te Leone? Ma mentre disse ciò, avvicinandosi naso contro naso, Forte De Urlis avvertì un piacevole odore di caramella mou.

- Non riesco a capire perché ora sento questo ottimo odore-disse con voce lieve Forte De Urlis credendosi in quel momento in un momento delicato per un investigatore quale si era improvvisato.

- Ma è la tuta che odora di fumo.

Leone si precipitò a casa ben deciso ad imporre per sempre a genitori e fratello di smettere di fumare. Mica poteva rischiare nuovamente una così brutta figura con Forte De Urlis e i suoi compagni!

In casa non ne vollero sapere. Noi fumiamo finché ci pare. Pensa invece a tutte le caramelle che mangi tu- gli disse il fratello- Fra un po' ti verranno tante carie che invece dei denti ti troverai delle voragini.

Babbo e mamma, invece, che sapevano che fumare non è poi una cosa giusta perché veramente fa male, quella sera non toccarono una sigaretta. In compenso mangiarono pop-corn, patatine, caramelle, sì anche caramelle, quelle mou di Leone.



Convinsero poi Leone a togliersi la tuta magica e lavarla con un lungo lavaggio, ammollo compreso.

A fatica Leone sopportò di vedersi privato della sua tuta e si consolò scrivendo al suo amico di penna al quale, e qua togliamo il segreto, raccontò delle sue vicissitudini in palestra. Poi si accorse che causa l'arrabbiatura non aveva visto che c'era sul tavolo una lettera di Aureliano, fresca di posta.

Caro Leone - diceva la lettera- quest'anno il raccolto è stato buono, anzi ottimo e quindi avremo denaro sufficiente per realizzare un sogno: andare con babbo, mamma e quella mocciosa di mia sorella. Non la possiamo mica lasciare a casa da sola, a fare un bel viaggio. Forse arriveremo nella Terra del Fuoco dove, pensa, sembra che sia un gran freddo. Che posto strano

sarà.

Leone riprese la lettera che aveva scritto ad Aureliano e nel Post Scriptum, cioè sotto i saluti, chiese: - Ho capito che avete fatto un buon raccolto, ma cosa avete coltivato?

Il lavaggio fu talmente approfondito che l'intera notte non bastò ad asciugare la tuta magica.

Al mattino, essendo ancora umida, la mamma propose a Leone di andare a scuola con un paio di pantaloni e una maglia. Non ne volle sapere. Solo l'autorità del babbo e il richiamo dell'insegnante che, informata delle bizzesze di Leone, telefonò con una voce che non aveva niente da invidiare a quella di Forte De Urlis, lo convinsero ad andare a scuola. Naturalmente il pomeriggio niente palestra. La tuta magica era ancora umida.

Triste, Leone dal suo letto guardava la tuta magica appesa nello stenditoio sul balcone.

- Adesso la vado a prendere, la indosso anche se è umida. Non posso perdere l'allenamento in palestra. Si avvicinò allo stenditoio ma non riuscì ad afferrare la tuta. Decise allora di salire sul cornicione. Per un attimo barcollò. Già, un atleta come Leone, pensare, soffriva di vertigini. Del resto non è l'unico. Si riprese e mentre stava per afferrare la tuta magica il vento si alzò e in un attimo la fece volteggiare in alto, poi in basso, poi di lato. La tuta magica si avvicinava e quando Leone stava per prenderla con

una giravolta s'involava ancora e volava. - E' proprio una tuta magica- diceva tra sé e sé Leone.

Leone si nascose dietro il muro del balcone deciso a sbucare all'ultimo momento e sorprendere la tuta che, ormai era chiaro, non ne voleva più sapere di essere presa, indossata e immersa nuovamente nel fumo e poi nella lavatrice. Una tuta magica che non si bagna sotto l'acqua non può subire l'affronto del lavaggio in lavatrice.

I genitori e il fratello, immobili in salotto davanti alla TV avvolti nella solita nube di fumo, intravidero ciò che stava facendo Leone. -Ma è pazzo. Urlò il fratello. Vado a bloccarlo e dirgliene quattro.

Il suo arrivo fu provvidenziale. Leone, ormai disperato per il



mancato aggancio della tuta magica stava per volare giù dal balcone. Il fratello lo afferrò per i piedi e lo portò in salvo. Potete immaginare che si cominciò tutti quanti a ragionare sul da fare. Non si poteva certo lavare tutti i giorni la tuta perché odorava di fumo. Non si poteva impedire a Leone di andare in palestra. Non si poteva far arrabbiare Forte De Urlis che non ne voleva sapere di annusare odore di fumo in palestra. L'unica soluzione era smettere di fumare. Con grande impegno, babbo, mamma e fratello smisero di fumare. Anche Leone però dovette perdere i suoi vizi. Solamente in via eccezionale, e solo il giovedì e la domenica poteva mangiare le sue caramelle.

E la tuta magica? Anche la tuta dovette adeguarsi e fare un piccolo sacrificio. Affrontare la lavatrice almeno una volta la settimana.

Tutto andava per il meglio. Furono tinteggiati le pareti della casa che tornarono bianchi. Le tende erano sempre profumate. I polmoni dei genitori e del fratello cominciarono a purificarsi. I denti di Leone non ebbero più problemi di carie.

Arrivò giorni dopo la lettera di Aureliano Nosferibus che rispondeva alla domanda di Leone. – La nostra azienda produce tabacco.

-Nooooo! Urlò a perdifiato Leone quando apprese la notizia. Non scriverò mai più ad Aureliano- informò la famiglia- Produce tabacco. E' lui il vero colpevole.

-Tutta la sera in sa di Leone si discusse.

Leone voleva troncare l'amicizia con Aureliano Nosferibus mentre i genitori insistevano per trovare una soluzione che consentisse il proseguimento di quella bella amicizia d'oltreoceano che durava fin da quando Leone imparò a scrivere.

Quando ormai niente faceva pensare ad una soluzione giunse a casa Forte De Urlis per portare il programma delle gare del mese.

Forte De Urlis trovò un'ottima soluzione:

Caro Aureliano - suggerì a Leone di scrivere- il fumo fa molto male e provoca seri danni alla salute. So bene che la tua azienda non può cambiare produzione dall'oggi al domani, ti suggerisco però di piantare in

un orto un po' di cotone. Ti mando alcuni semi. Piantali. Vedrai crescerà un cotone splendido e potrà servire per fare tante tute magiche come la mia. Fari così contenti tutti i ragazzi che la vorrebbero. Ma sai, per ora in commercio c'era solo la mia. Pensaci un po'!

Chissà se Aureliano Nosferibus accetterà i consigli di Leone. Intanto però abbiamo tre fumatori in meno.

Ah dimenticavo, ma non ditelo a nessuno. Anche Forte De Urlis fumava quando era giovane. Si sentiva più grande diceva. Poi ha capito che si diventa più grandi se si capisce che il fumo fa male.



Alessandra Maio

Sono nata il 22 gennaio dell'82, sono un acquario e questo mi piace molto! Ho sempre amato disegnare ed è per questo che ho deciso di frequentare l'Accademia di Belle Arti della mia città, Bologna.

Sono insonne...ragione per cui ho scelto "la Valla della Canonica"!

LA VALLE DELLA CAMOMILLA

Ogni sera, Fulgida, una bella pecorella che abitava in un paese di cui non ricordiamo il nome, prima di andare dormire si lavava il musetto, le zampe, prima quelle anteriori che sono sempre più sporche, poi le posteriori. Un veloce bidè come sono le pecorelle sanno fare, una pettinata al vestito che, come saprete, è di lana e via nell'ovile a dormire.

Una sera, ed è da quella sera che inizia il racconto, Fulgida dopo un po' che ebbe preso sonno fu svegliata all'improvviso da un vocione che proveniva da lontano.

Questa voce, un po' roca recitava:

Uno due tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.....
Un po' seccata per la sveglia fuori programma Fulgida riprese a fatica dormire. ma, quando si trovò a brucare ottima e verdissima erba nel bel mezzo di un sogno fu svegliata nuovamente da un'altra voce:

un, deu, trois, quatre, cinq, sept, huit, neuve, dix,.....

Ma cosa sta succedendo? – s'interrogò Fulgida.

Un po' arrabbiata, anzi decisamente nervosa per la nuova sveglia, Fulgida chiuse gli occhi e cullandosi fra il silenzio della collinetta in cui sorgeva l'ovile e il dolce ronfante delle altre pecorelle, Fulgida riprese sonno. Prima ancora di assaporarlo e di rituffarsi in un riposante sogno ecco un'altra voce. Una voce per giunta squillante che poteva spaccare le orecchie:

One, two, tree, four, five, six, seven, height, nine, ten,.....

Accipicchia, caspita, "sorbole", perbacco. Taraballaluk. Che notte d'inferno. Non ne posso più- disse Fulgida rischiando di svegliare la sua vicina di pagliericcio.

Finalmente giunse l'alba. Finalmente giacché Fulgida non ne poteva più di essere svegliata. Era però veramente stanca. Uscì dall'ovile barcollando, reggendosi a fatica in piedi. Nell'aia, con la faccia assonna la sua amica Algida, stava sonnecchiando appoggiata ad un cespuglio. Fulgida si avvicinò e le chiese come le era successo. Non aveva certo l'aspetto di una pecora in forma.

-Sono stanchissima.

hai corso troppo- chiese Fulgida

Macché! Sono stata svegliata più volte questa notte ogni volta da una voce diversa, che contava. Avevo proprio l'impressione

che volessero contare tutte le pecorelle dell'ovile.

La prima volta la voce diceva:

Anzi, zvai, trai, Era una signora tedesca, o austriaca.

La seconda volta: unp, dos, tre quattro cinco, ... Era un bambino spagnolo o forse argentino, o peruviano, o che ne so.

E poi ancora ho sentito una voce che proveniva da lontano, lontano che parlava in una lingua che mi pareva addirittura latino. A tutto si ricorre per evitarmi il giusto sonno e riposo. Fulgida confidò ad Algida che anch'essa era stata vittima della conta: prima in italiano, poi in francese, poi in inglese o americano. Una nottataccia.

Si avvicinò a quel punto Glauca, la pecorella più carina dell'ovile. Era senza trucco, cosa impensabile ma, non aveva avuto le energie sufficienti perché, cos' raccontò alle amiche, la notte era stata svegliata prima da una greca:
ena, m tessera, pende .

Poi da un portoghese o forse da un brasiliano perché ogni volta che arrivava a dieci urlava gooooooal!

In breve tempo si sparse la voce di quanto era successo a Fulgida, Algida e Glauca che in verità era successo a tutte le pecorelle escluso Cerulea che dormiva sempre con i tappi nelle orecchie.

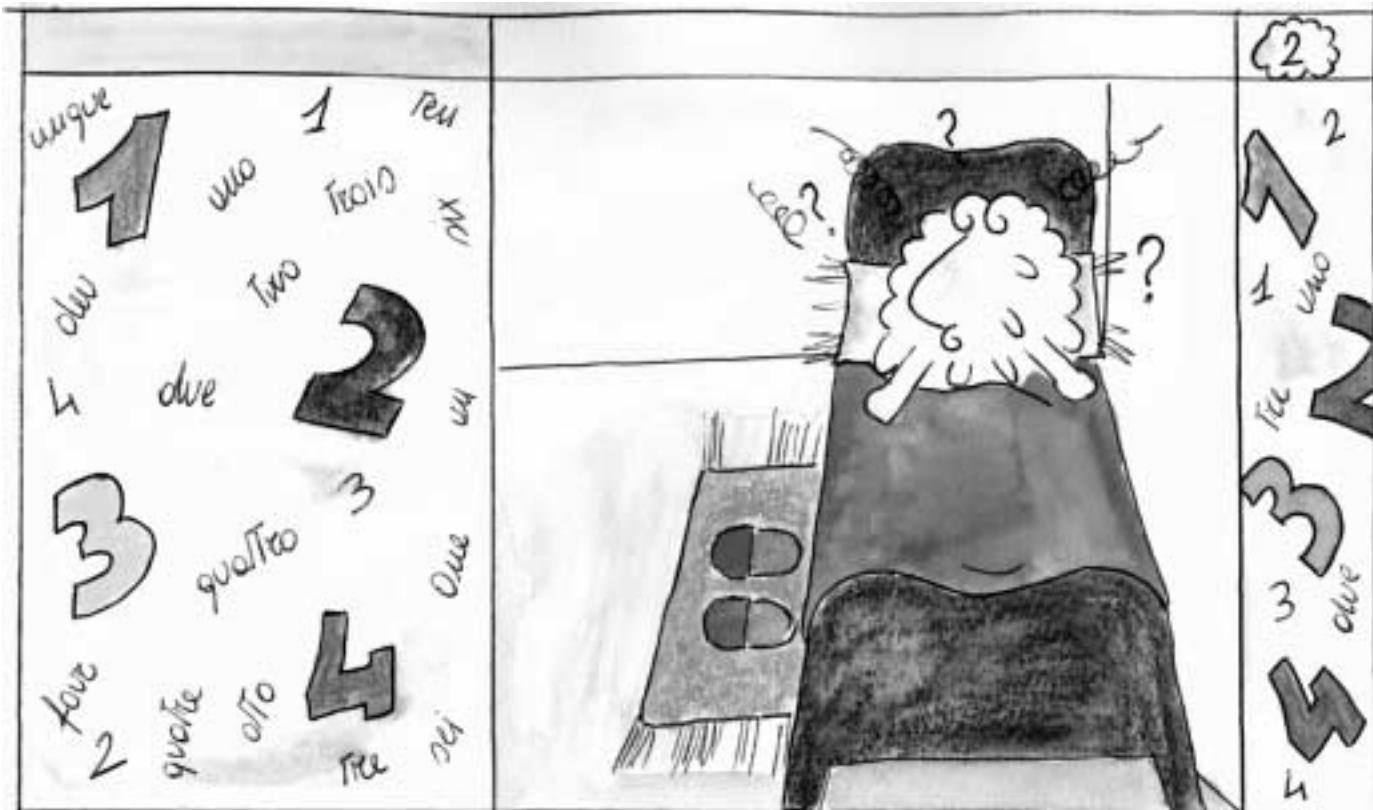
Chi senti contare in giapponese, chi in svedese, chi in kswali, chi in armeno chi in ebraico, chi addirittura in polinesiano. Una babele infinita.

Fu Cerulea, la più informa, che decise di convocare l'assemblea di tutte le pecorelle.

Lo sapevo, quel ricetrasmittitore sistemato sulla collina prima o poi ci avrebbe portato dei guai.

Che cosa fare? –si chiesero le pecorelle. Certo non potevano abbattere il trasmettitore. Sarebbe stata necessaria la forza di mille montoni.

Decisero allora di mandare in delegazione per il mondo Fulgida, algida e Glauca per vedere di trovare una soluzione. Salutata il cane pastore che sempre accompagnava il gregge, algida Fulgida e Glauca partirono. Destinazione il mondo intero finché non avessero trovato la soluzione al loro problema. Percorsero sentieri lungo pianure e valli; guadarono fiumi, attraversarono passi e valichi facendosi aiutare dalle cugine caprette che sono sempre ottime arrampicatrici anche sulle rocce più impervie.



Videro posti bellissimoi e, a volte, brutti. Conobbero un mondo nuovo: facce nuove , animali strani. Mangiarono cibi ai quali non sapevano nemmeno assegnare un nome.

Dopo tanti mesi d'infruttuose ricerche, quando ormai pensavano di rientrare a loro ovile non trovando la soluzione al loro problema che, tra l'altro si ripresentava ogni notte, giunsero in una valle profumatissima circondata da dolci colline ricolme d'erba verdissima profumata e fiori bianchi e gialli.

-Pancia mia fatti capanna –gridarono in coro precipitandosi sui parti decise a mangiare crepapelle.

-Alt! Ferme dove siete. Non toccate i fiori- gridò una voce con decisione.

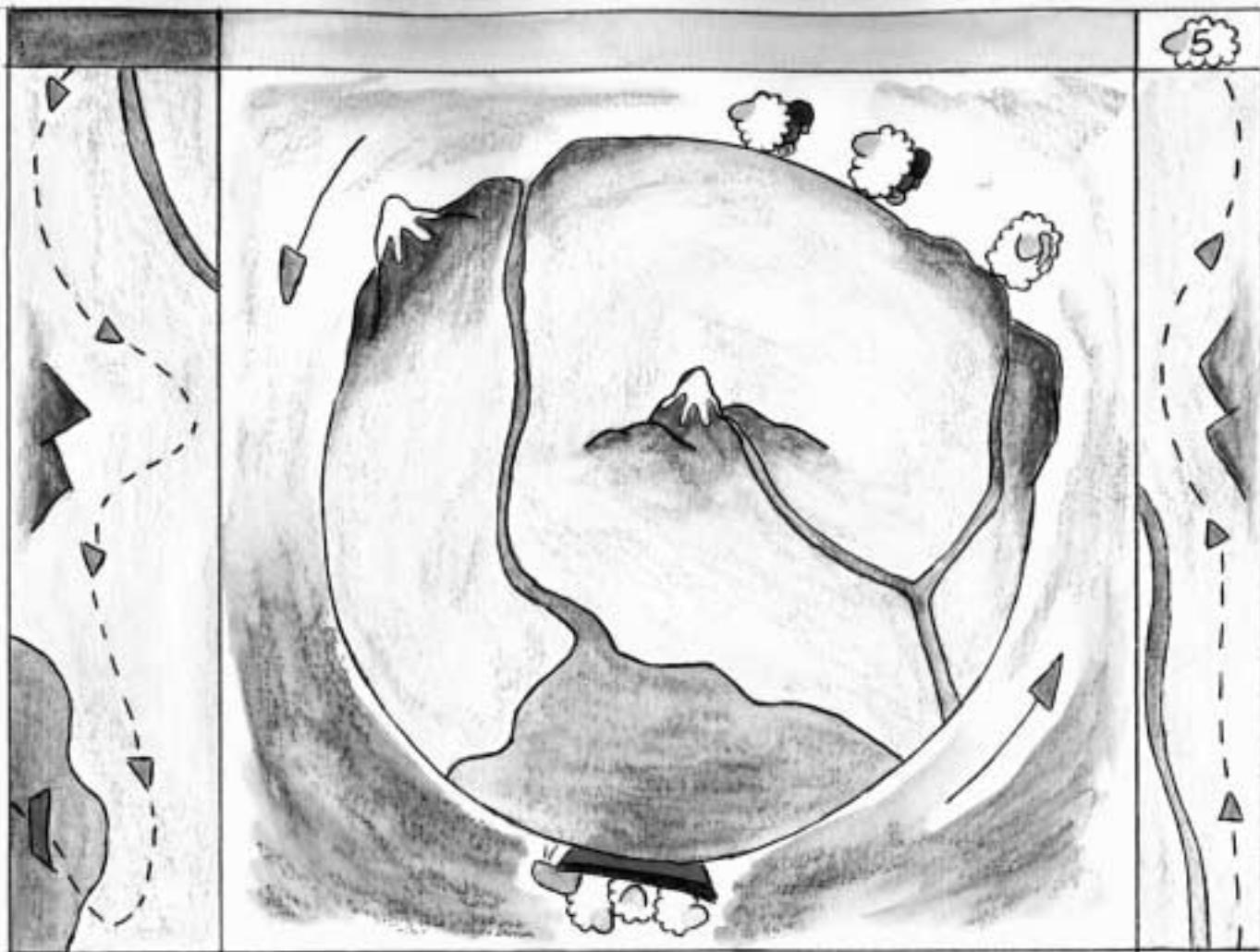
-Le nostre pecorelle si voltarono e s'accorsero da chi proveniva quella vociona. Era una pecorella.

- Ma come- chiese Fulgida – c'è tutto questo bendi dio e non possiamo mangiarlo?

-Certo che no- rispose con voce ancor più decisa la pecora della valle. Sono fiori molto utili per noi. Li lasciamo crescere e quando maturano li raccogliamo con delicatezza, li facciamo essiccare al sole e poi li utilizziamo per fare una bevanda. Una bevanda ottima che va bevuta calda.

-Addirittura !-esclamarono Fulgida, Algida e Glauca. Non è meglio bere acqua fresca.

-Certo- disse la pecorella della valle. Noi non la beviamo. La prepariamo per chi soffre d'insonnia. Quando non avevamo questa bevanda, che chiamiamo camomilla, tutte le notti eravamo svegliate da persone che ci contavano e non riuscivamo più a dormire.



-Quello che ora capita a noi- esclamarono Fulgida, Algida e Glauca.

Fu così che le nostre amiche pecorelle trovarono la soluzione al loro problema e poterono rientrare all'ovile. Salutate da tutte le pecorelle della valle partirono con in groppa un sacco di sementi.

Giunte a casa piantarono i semi lungo tutta la collina e nell'attesa che crescessero e maturassero i fiori di camomilla la notte dormivano come faceva Cerulea: con i tappi nelle orecchie.

Arrivò poi la primavera, maturarono i fiori e una volta raccolti ed essiccati li confezionarono e li fecero arrivare a tutti gli insonni del mondo.

Ora la zona dove abitano Fulgida, Algida, Glauca, Cerulea e di tutte le altre è conosciuta nel mondo come "La valle della camomilla".



Federica Mantovani

Il 9 aprile del 1982 una cicogna depositò a casini di Luzzara (RE) un frugoletto di nome Federica. La sua vena artistica si manifestava in ogni angolo di casa, con scritte su muri. Dopo aver convinto i genitori a mandarla all'Istituto d'Arte, si è incatenata all'antenna della TV per costringerli a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Bologna, che tuttora frequenta illuminando con sorrisoni le aule e i corridoi.

LA CORONA DEL RE

C'era una volta

un Re che ogni volta che si metteva la corona sentiva un gran prurito.

- Un Re senza corona non si è mai visto, - dicevano i consiglieri, ma come fare visto che nessuna pomata toglieva il fastidio?

Fu chiamato allora un servitore perché camminasse dietro al Re per reggergli senza appoggiarla la corona sopra la testa. Un giorno il Re camminando in giardino scivolò in un laghetto e il servitore ligio al dovere gli si tuffò dietro, ma come la corona ebbe toccata l'acqua si sciolse.

Così si scoprì che la corona era fatta di sale.



G'era una volta Un Re che ogni volta che si metteva la corona sentiva un gran prurito



Fine

Mezza carta d'identità



@

#



Nome: Serena

Cognome: Scaramazza

Anni: 21 e mezzo

Data di nascita: prima metà
di dicembre

Altezza: un metro e mezzo

Segno zodiacale: metà uomo
metà cavallo

Mezzi segni particolari: ...

Favola illustrata:

Il Circo Metà



IL CIRCO META'

C'era una voltail Circo Metà.

Non intero, metà appunto: mezzo tendone mezza pista metà dei posti.

Il clown faceva fare mezze risate e le tigri facevano paura ma non tanta, metà!

I trapezisti si buttavano sulla rete.

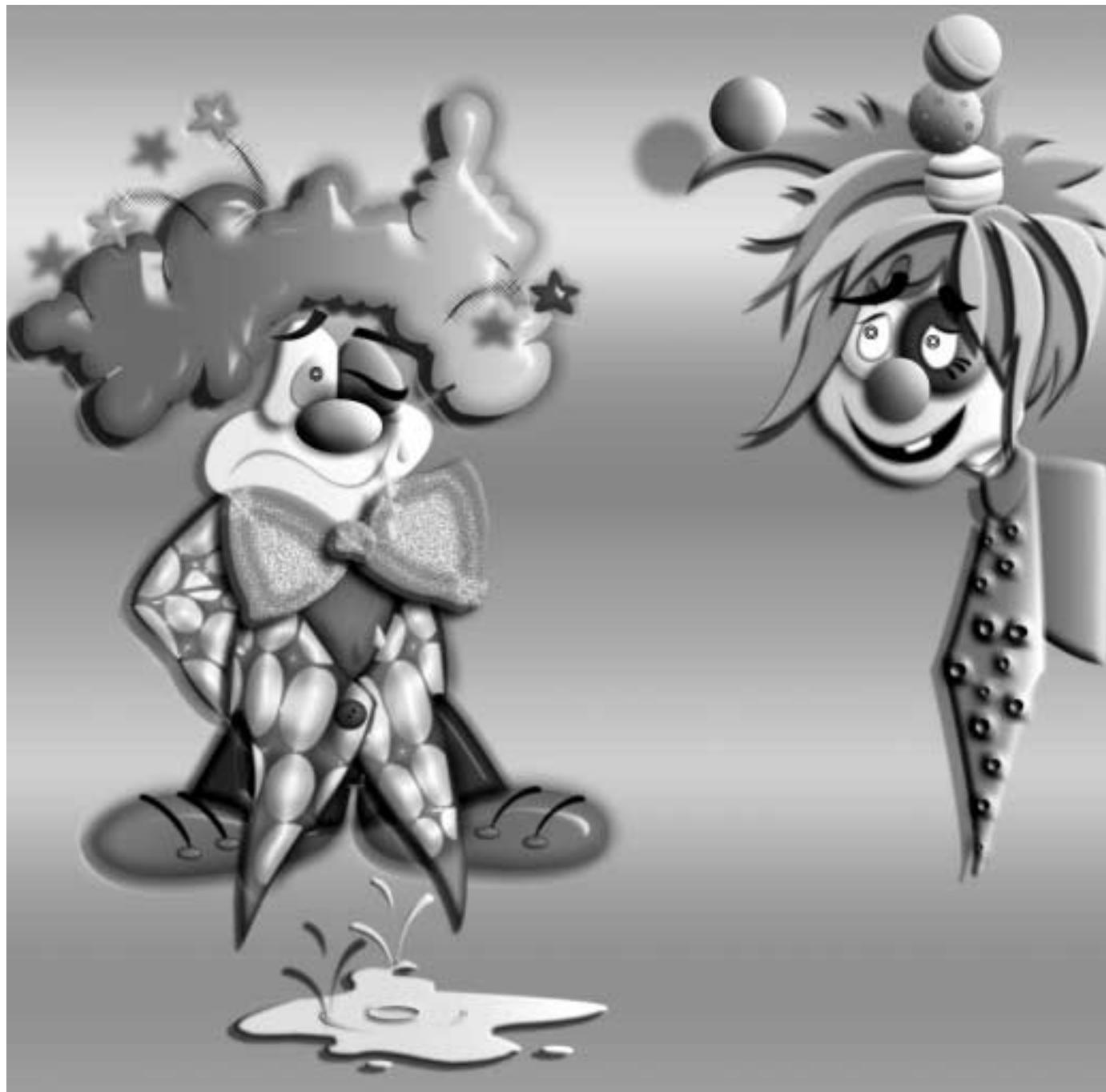
Quello era veramente un numero difficile perché di rete ce ne era soltanto metà quindi rischiavano di rompersi mezzo osso del collo.

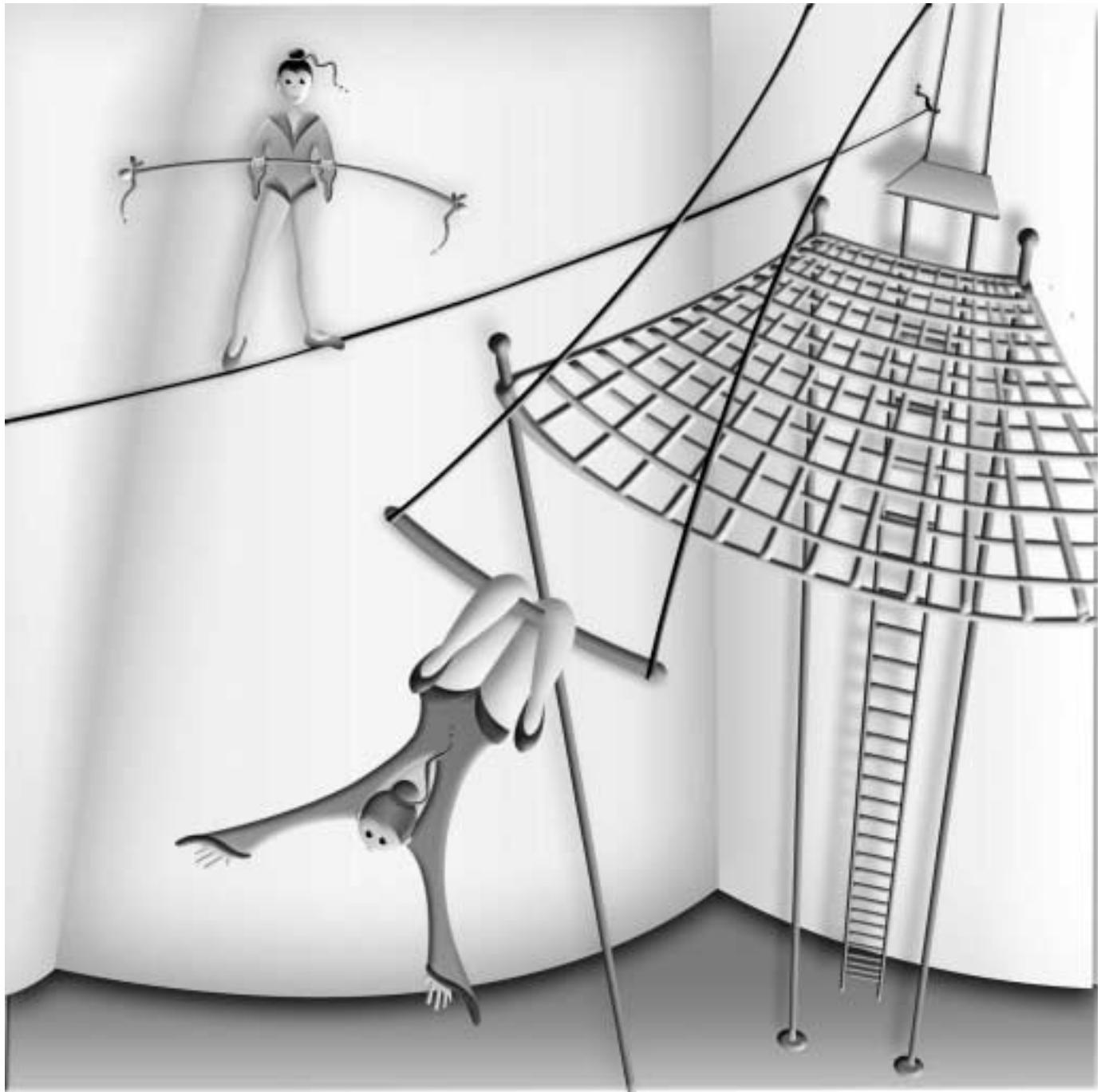
Il circo era famosissimo.

Un omino che non lo conosceva si presentò alla cassa dicendo:

- Un biglietto intero.-

Tutti cominciarono a ridere e risero così tanto che non ci furono più spettacoli per mezzo mese.







Chiara Valentini

Sono nata l'11 settembre del 1981 in un piccolo paese delle Marche. L'arte è il mio primo grande amore e dopo aver girato un po' su e giù per l'Italia sono approdata nella bella Bologna dove oggi frequento con orgoglio l'Accademia di Belle Arti. Ho scelto di illustrare questa favola perché rispecchia la mia tendenza a sognare perdendomi in sogni fantastici...

IL GIARDINO FANTASTICO

C'era una volta un giardino in un luogo lontano. Tanto lontano che per arrivarci occorreva camminare per ore e ore, anzi per giorni e giorni. lungo strade polverose, vette altissime innevate, guadando fiumi con gorghi capaci di risucchiare enormi elefanti.

Per certo so che un bambino di Molinella, Strichetto, ci è arrivato affrontando un viaggio terribilmente faticoso. Ha dovuto indossare stivaloni lunghi e resistenti, una giacca molto spessa per ripararsi dal gelo, un capiente zaino per stivarci le provviste. Poi dopo giorni e giorni è arrivato nel giardino fantastico. Un luogo attorniato da alberi altissimi, sempre danzanti causa un vento leggero, che cambiano continuamente colore e dove si distende un tappeto d'erba verdissima..

Tanti fiori crescono nel prato. Fiori strani. Già parlano.

Gli iris raccontavano storie di navigatori, le orchidee e le primule storie di cavalieri, di principi e regine. Se si ha sete ecco una fontana con acqua fresca. Se si ha fame ecco uccelli con forti ali che portano dolcetti.

- Fantastico - esclamò Strichetto.

Passeggiò poi in riva al lago. Ascoltò le rane che non gracchiavano ma cantavano.

Cullandosi sull'altalena, o buttandosi da uno scivolo o roteando in una giostra, Strichetto si divertiva un mondo ma dopo un po' cominciò ad avvertire la voglia di compagnia.

- Non ci si può divertire da soli: per divertirsi veramente occorre stare con tanti amici.- disse. Improvvisamente l'aria fu pervasa da un profumo intenso, straordinario e insolito. Poi un botto, poi un altro e un altro ancora.

Strichetto vide, con grande sorpresa. che da un cespuglio di biancospino uscirono dieci, cento, mille folletti che cominciarono a saltare la corda, a tuffarsi nel lago e arrampicarsi sugli alberi. Strichetto non seppe più con chi giocare e fu preso come in un vortice facendo prima un gioco poi un altro fino a che, stanco, si addormentò desiderando di ritornare per ritrovare i suoi amici.

I folletti allora lo presero e sulla loro canoa alata lo riportano in un battibaleno a casa.

Il giardino fantastico è molto bello ma è molto meglio giocare con i propri amici- pensò Strichetto.

Se comunque siete curiosi di trovare quel giardino abbandonatevi nella musica e troverete la strada. Partite però in compagnia, spesso, da soli, ci si annoia.

USCITA A DESTRA





Comune di Pieve di Cento
Assessorato alla Cultura
Accademia di Belle Arti di Bologna

Docenti: Prof. Vittorio Mascali – Prof.ssa Rossella Piergallini

Hanno partecipato gli studenti del Corso di Decorazione
degli anni accademici 2002/2003- 2003/2004

Achilli Stefania
Candini Simona
Clemente Damiano
Lasagni Valentina
Macinini Paolo
Maio Alessandra
Mantovani Federica
Scaramazza Serena
Valentini Chiara

Ideazione e coordinamento Tiberio Artioli

I testi sono di Lorenzo Bonazzi, Gigi Lanterna, Maria Pinardi, Eugenio Magri.

